

Il centrodestra tra partiti ed elettori

di ANDREA MANCIA

Oltre a ringraziare Alessandro Giovannini, Cristofaro Sola e Claudio Romiti per il loro prezioso contributo al dibattito sul futuro del centrodestra che si sta sviluppando sulle colonne de *L'Opinione*, vorrei sottolineare un punto del mio ragionamento che viene spesso sottovalutato, quando non ignorato, nelle discussioni di questo tipo.

Quando scrivo di centrodestra (o, come lo definisce Sola, "destra plurale"), non penso solo all'insieme di partiti ed associazioni politiche che a quell'area politica fanno riferimento. Questo è un errore di prospettiva comune a molti intellettuali e commentatori. Per me, infatti, il "centrodestra" è soprattutto il suo elettorato. Quei cittadini - maggioranza strutturale nel nostro Paese - che si oppongono (spesso in modo istintivo e quasi pre-politico) alle follie *multikulti* e politicamente corrette di una sinistra mondiale orfana, ormai da decenni, di pensiero e reale capacità di rappresentanza.

Ha perfettamente ragione Giovannini quando scrive dell'esaurirsi di quella spinta propulsiva che ha caratterizzato il centrodestra delle origini, quello "inventato" da Silvio Berlusconi per intenderci. Dal 1993 ad oggi il mondo è cambiato radicalmente e la storia ha subito accelerazioni (e frenate) importanti. Ma non sono affatto certo che questa assenza di spinta propulsiva, di cui partiti e classi dirigenti sono i primi responsabili, debba necessariamente portare ad una frantumazione del suo elettorato. La crescita esponenziale (e poi il ridimensionamento) della Lega, l'espansione elettorale (almeno nei sondaggi) di Fratelli d'Italia e il crollo verticale (che però sembra essersi arrestato) di Forza Italia ha portato a dinamiche molto diverse nei rapporti tra i partiti. Ma i numeri complessivi della coalizione, a guardare bene, sono rimasti straordinariamente stabili in questi anni. E non ci sono segnali evidenti che questa tendenza sia destinata a cambiare, almeno nel prossimo futuro.

Pur cambiando partito di riferimento, insomma, l'elettore di centrodestra abbandona raramente l'alleanza nel suo complesso. Forse per quella "sintonia di fondo" di cui parla D'Alimonte, forse perché battere la sinistra resta il suo obiettivo principale, o forse perché cerca di proteggere i propri legittimi interessi. Le cause di questo comportamento elettorale possono essere molteplici, ma resta il fatto che, quando liberali e conservatori decidono di colpire insieme, la sinistra ha poche possibilità di vincere le elezioni. Al contrario, quando si separano la sinistra prevale senza troppe difficoltà.

È un punto su cui vale la pena insistere. Liberali e conservatori, da soli, sono destinati a giocare la partita con un handicap di partenza. L'occupazione gramsciana da parte della sinistra dei centri di potere (scuola, cultura, comunicazione, magistratura), non solo nel nostro Paese, rende impari le condizioni di partenza della sfida. Questa ovvietà deve essere compresa fino in fondo dai liberali, che non possono rimanere inerti di fronte ad alcune istanze portate avanti dal mondo che oggi viene definito "sovranista", ma anche dai conservatori, che devono scegliere una volta per tutte se affidarsi al mantra della pianificazione o alla forza creatrice del libero mercato, come viene giustamente sottolineato da Romiti. È solo attraverso questa reciproca presa di coscienza che chi insegue da anni una prospettiva "fusionista"

Crescono solo le tasse

Secondo l'Istat, nel quarto trimestre del 2020 sono crollati consumi, reddito delle famiglie e potere d'acquisto. Ma la pressione fiscale è la più alta dal 2014



sul modello del Partito repubblicano statunitense, come chi scrive, vedrà realizzarsi compiutamente un'alleanza stabile e con qualche speranza di poter governare con successo per migliorare il Paese.

Vincere le elezioni, naturalmente, non è

il solo motivo per cui liberali e conservatori dovrebbero stare insieme. Ma questo è argomento per un altro dibattito. Intanto, bisogna salire sul primo gradino di questa scala traballante: battere la sinistra. E per farlo bisogna presentarsi alle elezioni con

un fronte compatto e con una classe dirigente all'altezza (finalmente) della situazione, senza proporre le stesse oscenità viste nel passato con candidature improponibili. Gli elettori di centrodestra sono pronti. E i partiti?

Pasqua rossa e impegno per le libertà

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Pasqua rossa anche quest'anno. Libertà di movimento limitate, libertà economiche sospese, libertà di educazione e apprendimento confinate dietro lo schermo di un pc, libertà d'organizzazione, di espressione del pensiero, di manifestazione rimesse ad internet, libertà di abbracciare e baciare impedita da mascherine e disinfettanti. Tutto in nome della protezione della salute collettiva.

Per la prima volta nell'età moderna le espansioni delle libertà individuali si devono confrontare con le limitazioni ad esse imposte dalla protezione di un bene anch'esso individuale, ma al tempo stesso elevato dal diritto e dalla cultura dominante a bene collettivo: la vita. A petto delle libertà del singolo, si dice, sta il diritto della collettività ad essere protetta, tutelata, poiché portatrice di una sorta di diritto sociale suo proprio.

Dal punto di vista schiettamente formale è difficile smontare questa costruzione. D'altra parte, adesso che il nuovo governo utilizza correttamente lo strumento del decreto-legge, piuttosto che quello dei Dpcm, non si pone più neppure il problema di legittimità. Formalmente, insomma, non è più proponibile neanche una questione di costituzionalità dei divieti in relazione allo strumento usato per imporli.

C'è un profilo ulteriore, però, che deve essere preso in considerazione per verificare la fondatezza della concezione dominante, fatta propria dal mainstream informativo e, casomai, per contrastarla sul piano sostanziale. È un profilo culturale, politico, che si deve rivalutare con forza, perché può portare al giusto equilibrio tra ciò che si può e ciò che non si può fare. Da parte di tutti gli attori, ad iniziare dallo Stato.

Alla base della concezione corrente vi sta una visione schiettamente statalista del vivere, che vede la collettività come entità rilevante autonomamente, portatrice di diritti propri, quasi fosse essa stessa una persona.

Se si gratta la crosta del discorso, si vede tuttavia come le cose non stiano così. Alla radice del conflitto tra libertà individuali e diritti della collettività ve ne sta un altro, che si gioca tutto a livello individuale, del singolo. Non soltanto perché la collettività è una superfetazione costruita in funzione dell'organizzazione sociale, ma perché la vera contrapposizione corre non tra libertà individuale e divieti a protezione della società, ma tra libertà individuale e sicurezza, anch'essa individuale.

Questo è il cuore del discorso: è per la sicurezza individuale che si è disposti a barattare le libertà ed è in questo baratto che sta la radice dei divieti e della loro accettazione da parte di un numero consistente di individui.

Il binomio libertà-sicurezza lo troviamo in tantissimi eventi anche tragici della storia, forse si colloca perfino alla base della nascita degli Stati. Dove sta, però, il punto dolente di questo rapporto? Qui: se il baratto è conseguenza dell'autodeterminazione della persona, è esso stesso, baratto, espressione delle libertà; invece, se l'autorità deputata a regolarlo lo incentiva spargendo paura o perseguendo "interessi altri" in nome della "collettività", lo scam-

bio della libertà con la sicurezza si trasforma in inganno.

Con questo non si dice, sia chiaro, di passare armi e bagagli sotto la bandiera degli egoisti o degli egoismi, e men che meno dei negazionisti. Si dice un'altra cosa: siccome alla base di ogni limitazione delle libertà c'è un baratto, sta pure bene vivere la Pasqua colorata di rosso, ma non sta bene che il baratto sia frutto di irragionevole instillazione di paura e finisca in misure altrettanto irragionevoli. La libertà si può barattare e lo si può fare anche per la sicurezza individuale, ma lo Stato non la può togliere con la forza della paura.

Per chi crede nelle libertà, questo è il terreno o almeno uno dei terreni d'impegno culturale e politico. Che sia per tutti una buona Pasqua d'impegno per la libertà, allora.

Destra: aveva ragione Pinuccio Tatarella

di VITO MASSIMANO

Pinuccio Tatarella, come del resto gli capitava molto spesso, aveva ragione da vendere quando affermava che esisteva un immenso bacino elettorale - che non si riconosceva nella sinistra - e che fosse giunto il momento di pensare in grande, puntando alla maggioranza del Paese. Era la fine degli anni Novanta quando il compianto Pinuccio lanciava l'operazione "oltre il Polo", chiedendo all'allora Polo delle Libertà di mettere da parte ogni divisione, facendo sintesi e dando una casa a chi non si riconosceva nel progressismo post-comunista.

Lo sfortunato leader missino non fece in tempo a vedere concretizzata la sua intuizione incarnata nel Popolo delle Libertà che, infatti, spadroneggiò elettoralmente contro una sinistra che aveva dalla sua tutta l'informazione, la magistratura oltre a pezzi importanti dell'apparato statale. L'operazione Pdl andò in porto perché il momento storico era quello giusto: i rapporti di forza vedevano un partito liberale e di massa (Forza Italia) come soggetto egemone della coalizione, una destra forte e un centro post-democristiano di dimensioni più contenute. Inoltre, il compito di federare la coalizione spettò ad un leader molto popolare e fortemente post ideologico, che non aveva da fare i conti con una propria storia politica personale. Le cose sarebbero andate a meraviglia, se non si fosse messo di traverso Gianfranco Fini con le sue incomprensibili paturnie.

Oggi le condizioni sono molto diverse ma la chiave del successo sta sempre nella stessa parola d'ordine: sintesi. Se il centro-destra non comprenderà che bisognerà, prima o poi, fare sintesi potrà anche vincere le elezioni, ma non sarà in grado di governare. Sintesi non coincide con fusione a freddo, ma con omogeneizzazione delle proprie istanze. Chi, ad esempio, vorrà un assemblamento liberista in economia, non si scontrerà solo con chi rappresenta la parte più sociale della coalizione ma rischierà di non puntare a quella maggioranza di tatarelliana memoria dentro cui c'è tutto, dal liberista allo statalista.

Per questo - sempre a puro titolo di esempio - la sintesi risiederà nell'economia sociale di mercato, così come le istanze più cattoliche e conservatrici del raggruppamento dovranno evitare di puntare i piedi, lasciando che intere fette

della società siano cedute al monopolio della sinistra con le proprie idee bizzarre. Se la sintesi non dovesse sfociare in un soggetto laico, che innesta sulla tradizione cattolica e patriottica un germe di pannelliana follia, ancora una volta la coperta sarà inevitabilmente troppo corta, per puntare alla maggioranza schiacciante degli italiani.

Qualora l'operazione di sintesi tra le prime donne che spadroneggiano nel centro-destra odierno dovesse riuscire, i problemi veri si presenterebbero subito dopo: ovviamente, con il centro-destra al governo, ci sarebbe un nuovo Giorgio Napolitano pronto a sabotare, una magistratura pronta ad aprire un fascicolo al giorno e un risveglio del giornalismo di propaganda oggi dormiente e domani iperattivo. Il primo vero problema si chiama competenza ed onestà: un centro-destra che ambisca a governare per molto tempo deve fare incetta di persone competenti e deve tassativamente allontanare nani, ballerine, nipoti di Hosni Mubarak e affaristi. Solo così si potranno spuntare le armi al nemico.

Ma non è abbastanza: il vero problema, oggi, è la totale assenza di un federatore popolare, autorevole, competente. Questo problema è lampante, a meno che non si pensi per assurdo di richiamare in servizio il vecchio Silvio o di affidare il compito a Matteo Salvini e Giorgia Meloni i quali, con tutta la buona volontà, non sono ancora pronti (o forse mai lo saranno) per un compito simile. Aggiungiamo l'ultimo tassello, allora: visti i tempi stretti e visto il personale politico a disposizione, la destra che verrà non potrà prescindere da quello che si suole definire "Il Papa straniero".

La tirannia dello status quo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

La politica italiana già discute del "dopo Draghi". Sembra incredibile, ma è proprio così. Ho sentito persino questa possibilità o scenario, come pure amano definirlo: il presidente del Consiglio, Mario Draghi, dura tutta la legislatura e governa fino al 2023; il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, viene rieletto capo dello Stato all'inizio del 2022 in modo da indire le elezioni generali all'inizio del 2023; insediate le nuove Camere, Mattarella si dimette e Draghi ne prende il posto al Quirinale perché, vinca il centro-destra oppure il centro-sinistra, ambedue vorranno liberarsene per formare il loro governo.

L'altra possibilità o scenario vede Draghi eletto presidente della Repubblica già la prossima primavera. In tal caso sarebbe lui a nominare il successore o, presumibilmente, non trovandolo per mancanza di uno straccio di maggioranza, a sciogliere il Parlamento. Questi scenari, più il secondo che il primo, implicano che nel frattempo le Camere abbiano approvato la nuova legge elettorale, la cui "non-approvazione", bisogna ricordarlo, garantisce deputati e senatori contro lo scioglimento anticipato e assicura la durata naturale della legislatura, specialmente appetita ora che i grillini con doppio mandato, e non solo, temono seriamente di doversi cercare un lavoro, in massima parte.

O tra un anno, o tra due anni, Draghi ha una sola condizione da soddisfare per

aspirare al Quirinale (supponendo che vi ambisca davvero): compiere la missione affidatagli, che consiste nello strozzare il virus e adottare i progetti da finanziare. Una missione non impossibile, ma straordinaria sì. Nella prima ipotesi considerata, potrebbe farcela, se tutto andasse liscio. Nella seconda, occorre un miracolo. Comunque, qui prende corpo la minacciosa tirannia dello status quo, contro la quale misero in guardia Milton e Rose Friedman nel loro illuminante libro omonimo, pubblicato a cavallo tra primo e secondo mandato presidenziale di Ronald Reagan. Ogni nuovo governo "si conforma a una generalizzazione politica che si è ripetutamente dimostrata valida: una nuova Amministrazione dispone di un periodo di sei-nove mesi in cui realizzare i principali cambiamenti; se non coglie l'opportunità di agire incisivamente in quel periodo, non avrà più un'altra occasione del genere. Ulteriori cambiamenti giungono con lentezza o non giungono affatto, mentre si sviluppa il contrattacco sulle innovazioni iniziali".

Il New Deal di Franklin Delano Roosevelt, sulla spinta imponente della Grande Depressione, fu attuato in una speciale sessione del Parlamento, che fu detta appunto dei "cento giorni". Non diversamente andò con Margaret Thatcher, che nei suoi primi mesi di governo abolì il controllo dei cambi, ridusse l'aliquota massima dell'imposta sul reddito da 90 per cento a 60 per cento, frenò la crescita della moneta contro l'inflazione. Anche il governo di Francois Mitterand, sebbene in senso opposto come programma, conferma la "generalizzazione politica", cioè la regolarità assimilabile ad una sorta di "legge".

Il presidente Draghi non è sottratto a tale legge. Deve combattere immediatamente la "tirannia dei beneficiari", la "tirannia dei politici", la "tirannia della burocrazia": "i tre angoli del triangolo di ferro" che presidiano il despota asserragliato nello status quo. La luna di miele non dura. Il tiranno ne concede poca e presto rivendica i suoi diritti.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Walter B., la spia venuta da Pomezia

di CRISTOFARO SOLA

Probabilmente sarà come l'ha raccontata la moglie, Claudia Carbonara, rispondendo a un giornalista de "Il Corriere della Sera" che le chiedeva spiegazioni sulla decisione di suo marito, Walter Biot, di vendere segreti militari ai russi. Già, perché è proprio questo che ha fatto il Capitano di fregata della Marina militare italiana, Walter Biot, di anni 54, in servizio presso il Terzo Reparto - Politica Militare e Pianificazione - dello Stato maggiore della Difesa: ha tentato di passare segreti militari ai russi.

Per la signora Claudia, il consorte si sarebbe venduto perché i soldi dello stipendio non bastavano a fare fronte ai pressanti problemi economici causati da un complicato ménage familiare. Quattro figli, quattro cani, un mutuo da pagare, non si alimentano da soli. E Walter ha deciso di prendere la scorciatoia: accordarsi con l'antico nemico per raggranellare un po' di quattrini. Decisamente pochi, visto quanto gli hanno trovato indosso i carabinieri del Ros che hanno proceduto all'arresto in flagranza di reato: cinquemila euro.

Una cifra ridicola, se si considera l'oggetto dello scambio. Ridicola al punto da far pensare che o il Biot abbia fotografato e inserito in pen-drive per i suoi referenti russi poco più che un pacco di dépliant o il capitano di fregata sia stato, talmente disperato, da buttare via la sua esistenza, e il suo onore, per un piatto di lenticchie.

Bisognerebbe starci dentro alla mente umana per capire come all'improvviso i neuroni comincino a girare all'incontrario. Ma non siamo, né vogliamo esserci, nella testa di Walter Biot che avrà un lunghissimo periodo di tempo da trascorrere dietro le sbarre per ripensare alla cavolata che ha commesso. Sarà come dice la moglie: il marito "non voleva fottere il Paese", ma di sicuro si è "fottuto" lui e ha scaricato un'insostenibile ipoteca sulla vita dei quei quattro poveri figli che, d'ora in avanti, dovranno combattere contro le lettere scarlatte e i marchi d'infamia dei pregiudizi della gente e delle istituzioni, per le quali saranno per sempre i figli del traditore. Brutta storia che viene difficile da raccontare, figurarsi commentarla. L'unica cosa è non incarognirsi a pittare di nero un personaggio che è stato travolto da tutto il suo stesso grigiore.

Ma se il fatto in sé - penosissimo - non merita eccessiva attenzione, altro discorso attiene a due aspetti delicatissimi che la vicenda ha portato alla luce. Il primo. Sappiamo con certezza che i russi ci spiano. Si dirà: nessuna meraviglia se il lupo perde il pelo ma non il vizio. Non basta, però, a giustificare un comportamento totalmente sbagliato di Mosca verso un interlocutore geopolitico quale l'Italia, che pur restando saldamente organica all'Alleanza transatlantica, ha continuato a puntare sul dialogo rafforzato con l'ex nemico dei tempi della Guerra fredda. Il rischio più serio è che le informazioni che Biot avrebbe passato, se non lo avessero fermato in tempo, riguardassero dettagli della pianificazione strategica della Nato nel quadrante europeo e mediterraneo.

Per i compratori russi sarà stato questo il frutto proibito da cogliere dall'improvvida collaborazione del militare italiano, ma a quale prezzo per le relazioni tra i due Paesi, proprio in una fase caratterizzata dalla ripresa dell'aggressività dell'Amministrazione di Washington nei confronti del Cremlino? La domanda che vorremmo porre ai vertici moscoviti della Federazione Russa è la seguente: le informazioni promesse da Walter Biot valevano più dell'opportunità di avere l'Italia schierata dalla propria parte, in sede europea e di Patto Atlantico, per tornare a una politica meno ostile nei propri confronti? Se il militare infedele ha dimostrato di essere un poveraccio, non è che i vertici degli apparati di sicurezza e d'intelligence di Mosca abbiano rimediato una figura



migliore.

Secondo aspetto negativo. A prescindere dalla gravità dei reati contestati, sarebbe stato necessario che, in parallelo con il lavoro degli inquirenti, si fosse mosso in simultanea l'organismo parlamentare deputato al controllo della sicurezza della Repubblica. Il Copasir - Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica - avrebbe dovuto acquisire tempestivamente tutti

gli elementi atti a valutare, ai fini della salvaguardia dell'interesse nazionale, la quantificazione del danno riconducibile all'attività spionistica svolta dal Biot. Ma sembra che ciò non sarà possibile, almeno nell'immediato. Già, perché il Copasir non è chiuso per ferie ma ugualmente non si riunisce da oltre settanta giorni (l'ultima seduta risale al 26 gennaio scorso). Eppure, stando alla Legge numero 124 del 3 agosto 2007 sul

"Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica e nuova disciplina del segreto" che al comma 2 dell'articolo 30 recita testualmente: "Il Comitato verifica, in modo sistematico e continuativo, che l'attività del Sistema di informazione per la sicurezza si svolga nel rispetto della Costituzione, delle leggi, nell'esclusivo interesse e per la difesa della Repubblica e delle sue istituzioni", il vuoto operativo dell'organismo parlamentare non vi dovrebbe essere.

Cos'è accaduto? Colpa della solita politica che combatte la guerra dei bottoni. Riassumiamo i fatti. Il Comitato è presieduto dal settembre 2019 dal leghista Raffaele Volpi. La sua nomina, in avvio di Governo giallorosso, il Conte bis, non è stato il risultato di un tiro mancino della minoranza ma l'ottenimento di un obbligo di legge che attribuisce il ruolo apicale del Comitato a un membro espresso dall'opposizione. In tal senso, l'articolo 30 della Legge numero 124 del 3 agosto 2007 che al II capoverso del 3° comma prescrive: "Il presidente è eletto tra i componenti appartenenti ai gruppi di opposizione e per la sua elezione è necessaria la maggioranza assoluta dei componenti".

Dal 13 febbraio 2021 a Palazzo Chigi non c'è più Giuseppe Conte ma Mario Draghi con una nuova maggioranza, che ha imbarcato dentro tutti i partiti dell'arco costituzionale che hanno gruppi parlamentari formati sia al Senato, sia alla Camera. Tutti tranne uno: Fratelli d'Italia. Ora, il deputato leghista Raffaele Volpi sarà pure bravo e accorto nel fare il suo lavoro di presidente del Copasir, ma la legge va rispettata. Ne consegue che, legittimamente, la presidente di Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, abbia piantato una grana perché si rispettino le regole (anche quella della composizione partitativa del Comitato tra maggioranza e opposizione come previsto dalla Legge 124/2007 - articolo 30, I comma) e quindi, per cominciare, la presidenza dell'organismo di controllo degli apparati di sicurezza passi a un membro del suo partito.

Il presidente leghista del Copasir non ci sta a mollare la poltrona e la tira in lungo, evitando di convocare l'organismo. Intanto la Meloni ha stretto d'assedio la maggioranza. Non a caso, della questione Copasir ha parlato con Enrico Letta nel corso di un primo faccia-a-faccia. Al neo-segretario del Partito Democratico, che fa una fatica inumana a tenere a bada i suoi, non è parso vero di seminare zizzania nel campo nemico, per cui si è prontamente dichiarato d'accordo a sostenere presso gli altri leader della maggioranza le ragioni di Fratelli d'Italia. Di regola, toccherebbe ai presidenti di Camera e Senato sbrigliare la matassa, ma finora non l'hanno fatto, forse perché fiduciosi che sarebbero stati i capi dei partiti coinvolti nel contenzioso a sbrigarsela da soli.

Comunque sia, non è tanto scandaloso che un poveraccio come l'ufficiale della Marina sia stato colto in fallo (in ogni catena ci può essere un anello debole pronto a spezzarsi), quanto lo è la scriteriata paralisi di un organismo che, dopo l'arresto della spia, avrebbe dovuto convocare in audizione i direttori di Aisi (Agenzia informazioni e sicurezza interna), Aise (Agenzia informazioni e sicurezza esterna) e il comandante del Ros (Raggruppamento operativo speciale) dei carabinieri, per verificare quali informazioni siano state offerte a una potenza straniera e verso quali vantaggi competitivi indirizzate.

Non è accettabile che per questioni di bottega partitica si esponga la Repubblica a un simile vuoto di potere. Non più tardi della scorsa settimana sul nostro giornale si è sviluppato un appassionato dibattito sul futuro del centrodestra. Belle parole, sagge riflessioni, ottime intenzioni. Tuttavia, se il buongiorno si vede dal mattino, per l'ennesima volta tocca constatare che si sia partiti col piede sbagliato. Pessimo segnale.

La guerra della Cina contro l'Occidente

C'era un "forte odore di polvere da sparo" quando i diplomatici americani e cinesi si sono incontrati ad Anchorage il 18 e il 19 marzo scorsi. È quanto dichiarato da Zhao Lijian funzionario del Ministero degli Esteri cinese poche ore dopo la conclusione del primo giorno dei colloqui tra Stati Uniti e Cina.

"Polvere da sparo" è una di quelle parole che Pechino utilizza quando vuole che gli altri sappiano che ha in mente la guerra. Ma la cosa più preoccupante e anche particolarmente ricca di pathos è che il termine è una parola che i propagandisti cinesi usano quando vogliono infiammare le platee della Cina continentale, rammentando loro lo sfruttamento straniero - britannico e bianco - della Cina nel periodo della guerra dell'oppio nel XIX secolo. Pertanto, il Partito Comunista Cinese (PCC) sta cercando di suscitare sentimenti nazionalisti, radunando il popolo cinese, forse per prepararlo alla guerra.

In misura più sostanziale, Pechino, con il riferimento alla polvere da sparo e non solo, sta cercando di dividere il mondo secondo linee razziali e di formare una coalizione globale contro i bianchi. In Alaska, c'era più di un semplice sentore di polvere da sparo. Zhao Lijian ha accusato gli Stati Uniti di aver superato il limite di tempo concordato per gli interventi di apertura del segretario di Stato Antony Blinken e del consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan. Blinken e Sullivan hanno superato i quattro minuti assegnati di ... 44 secondi.

Il Global Times, tabloid in lingua inglese vicino al Partito Comunista Cinese, ha definito i due interventi "davvero fuori tempo". Zhao Lijian ha affermato che lo sfioramento del tempo prefissato ha indotto la parte cinese a lanciarsi nelle sue due presentazioni, che sono durate 20 minuti e 23 secondi, ben oltre i quattro minuti assegnati.

Yang Jiechi, un alto diplomatico cinese, e il ministro degli Esteri Wang Yi stavano per lo più leggendo testi preparati, e ciò indicava che gran parte dei contenuti dei loro interventi - in realtà una filippica - era stata pianificata con largo anticipo. Oltre alle concertate espressioni di indignazione da parte dei diplomatici e ai commenti incendiari di Zhao, c'era un terzo elemento della campagna: una critica propagandistica nei confronti delle politiche che secondo Pechino erano razziste. L'obiettivo principale è l'America. "Tutto ciò di cui parla Washington è incentrato sugli Stati Uniti e sulla supremazia bianca", ha dichiarato il Global Times, controllato

di GORDON C.CHANG (*)



dal PCC, in un editoriale del 19 marzo, riferendosi alle pelli più scure di "qualche alleato" dell'America nella regione.

Inoltre, la narrazione basata sulla razza appare in una serie di recenti articoli di propaganda del Partito Comunista Cinese che ritraggono indirettamente la Cina come protettrice degli asiatici negli Stati Uniti. Ad esempio, il 18 marzo, il Global Times ha pubblicato un pezzo intitolato "I gruppi di élite americani complici dei crimini contro gli americani asiatici".

Pechino gioca da alcuni anni la carta della razza in Nord America. La Cina, ad esempio, ha cercato di dividere il Canada secondo linee razziali. Quando Lu Shaye era ambasciatore cinese in Canada si scagliò contro "l'egoismo

occidentale e la supremazia bianca" in un tentativo infruttuoso, all'inizio del 2019, di ottenere l'immediato rilascio di Meng Wanzhou, il direttore finanziario di Huawei Technologies, detenuta dalle autorità canadesi in attesa di procedimento per estradizione avviato dal Dipartimento di Giustizia americano.

È significativo il fatto che ad Anchorage, il 18 marzo, Yang Jiechi abbia puntualmente menzionato nel suo discorso di apertura le proteste del movimento Black Lives Matter, seguendo l'attacco razziale della Cina all'America.

Il regime cinese continua a parlare dell'ascesa della Cina, ma ora la linea propagandistica di Pechino sta cambiando in modo sinistro. La nuova narrazione del governante Xi Jinping è che

la Cina guida "l'Oriente". In un discorso fondamentale, pronunciato alla fine dello scorso anno, Xi ha affermato che "l'Oriente è in ascesa e l'Occidente è in declino". Questo tema evoca ciò che il Giappone imperiale ha cercato di fare con la sua famigerata Grande Sfera di Co-Prosperità dell'Asia Orientale, a partire dagli anni Trenta, un tentativo di unire gli asiatici contro i bianchi.

Le divisioni razziali ci portano al libro di Samuel Huntington Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale. "Nel mondo post-Guerra fredda, le principali divisioni tra i vari popoli non sono di carattere ideologico, politico o economico, bensì culturale", ha scritto il compianto politologo di Harvard.

Analisti e accademici hanno duramente criticato il libro seminale di Huntington del 1996, eppure, indipendentemente dal fatto che questo lavoro sia sostanzialmente lacunoso, Xi Jinping sta cercando in realtà di creare l'ordine mondiale guidando "l'Oriente" in una lotta civilizzatrice con "l'Occidente".

Mao Zedong, l'eroe di Xi, vide la Cina guidare l'Africa e i popoli dell'Asia contro l'Occidente, pertanto, la teoria di Xi di divisione globale non è una novità, ma i successori di Mao hanno abbandonato in larga misura tali discorsi a sfondo razziale, cercando di potenziare il loro Stato comunista con contante e tecnologia occidentali.

Deng Xiaoping, il pragmatico successore di Mao, consigliò alla Cina di "nascondere le proprie capacità, e attendere pazientemente". Tuttavia, Xi crede che il tempo della Cina sia in parte arrivato, perché, a suo avviso, l'America è in declino terminale.

La concezione del mondo di Xi è ripugnante e sbagliata, ma gli americani non possono permettersi il lusso di ignorarla. Loro ed altri devono riconoscere che nella mente di Xi, la razza determina la civiltà e la civiltà è la nuova linea di demarcazione del mondo.

Xi è serio. A gennaio, ha detto al suo esercito in forte espansione che doveva essere pronto a combattere "da un momento all'altro". Sempre a gennaio, la Commissione Militare Centrale del Partito ha assunto dal Consiglio di Stato il potere di mobilitare tutta la società per la guerra.

Gli Stati bellicosi raramente si preparano al conflitto per poi tirarsi indietro. Per il Partito Comunista Cinese, c'è odore di polvere da sparo in tutto il mondo, visto che Xi sta innescando uno scontro di civiltà e razze.

(*) Tratto dal Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

ROMA
NEWS

SERVIZI AUDIOVISIVI

